

RECENSIONI

Francesco APERGI | *I mezzadri e i trovatelli. Famiglie e senza famiglia nei poderi del Mugello (secoli XIX-XX)*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2023, pp. 108.

Il testo di Francesco Apergi apre un filone di ricerca su un tema che era stato fino a oggi poco approfondito nella letteratura sulla mezzadria toscana. Eppure, si tratta uno di quegli oggetti che, oltre a esercitare grande interesse a livello locale, possono offrire un contributo essenziale alla riflessione antropologica su argomenti centrali nella disciplina – nello specifico, la famiglia, i ruoli sociali e di genere, le politiche assistenziali e di gestione dell’infanzia.

Argomento del libro è il rapporto che tra Otto e Novecento si era creato tra lo Spedale degli Innocenti, istituzione assistenziale fiorentina che dal 1445 accoglieva bambini abbandonati (i “trovatelli”, che di lì in poi sarebbero stati chiamati, con chiaro riferimento all’istituzione, “nocentini”), e le famiglie mezzadrili mugellane cui a partire dalla seconda metà del XVIII secolo molti dei piccoli abbandonati venivano affidati, secondo una precisa politica della dirigenza degli Innocenti, che vedeva nelle campagne e nella “bontà naturale” dei “selvaggi” mezzadri “la miglior polizza per la riuscita degli affidamenti” (p. X). Confrontando dati d’archivio con una solida bibliografia di riferimento, l’autore cerca di ricostruire la dimensione e la consistenza del fenomeno, interrogandosi sui legami tra sistema mezzadrile e affidamenti, anche al di là degli specifici orientamenti politici dell’Istituto: quali sono state, in particolare, le circostanze e le ragioni che hanno reso il Mugello, più che altre campagne altrettanto prossime alla città (Valdisieve, Valdarno, o l’area del Chianti fiorentino, per esempio), “alma terra nutrice di poveri bastardi”, secondo la definizione di un osservatore fiorentino dell’Ottocento (p. 60)? Quali le prospettive che rendevano conveniente o appetibile, per le famiglie mezzadrili della zona, la presa in carico di un/a “nocentino/a”? Quali, viceversa,



le logiche che spesso costringevano, dopo un periodo variabile ma raramente lungo di affidamento, alla restituzione dei bambini all'Istituto?

Il testo riesce a estrapolare dai dati d'archivio, prevalentemente quantitativi, considerazioni di tipo più propriamente qualitativo, rendendo evidente l'utilità di tenere insieme i due piani. I numeri, in questo modo, aprono una finestra sul cortile dei poteri, per far cogliere al lettore alcuni aspetti dell'organizzazione sociale contadina che sarebbe più difficile comprendere altrimenti. I dati relativi alla mobilità delle famiglie mezzadrili tra i vari poteri, per esempio, ci consentono di rivedere l'idea del "mondo contadino del passato" come un mondo statico, quasi immobile. In realtà, come è stato dimostrato anche in altri studi sulla famiglia mezzadrile (tutti citati nel testo), la stanzialità era un'eccezione. O meglio, un'aspirazione per i contadini, perché stanzialità equivaleva a maggior disponibilità di risorse e maggiori possibilità di trasmettere questi mezzi alle generazioni più giovani. Ma appunto la realtà era molto diversa, e la mobilità e la precarietà erano la cifra della vita contadina, non la stabilità o la sicurezza. (Avranno queste dinamiche condizionato, in qualche misura, le modalità dell'abitare in Toscana e in Mugello nel presente? Domanda a cui risponde, in parte, l'ampia letteratura sulla famiglia e sull'abitare nella regione).

Le possibilità di rimanere sullo stesso podere dipendevano da diverse variabili, tra cui evidentemente il numero di "braccia" su cui la famiglia poteva contare: in questo senso, i trovatelli avevano una *funzione* nella famiglia mezzadrile, legata alle esigenze di organizzazione del lavoro. Allo stesso modo, il rapporto tra il numero di uomini e di donne presenti nel nucleo, e quello tra persone coniugate e non coniugate, erano fattori determinanti per la produttività. Così, per esempio, "La condizione celibataria dei sibling maschi [...] è l'esito di una scelta strategica finalizzata a dare continuità alla permanenza sul podere [...]. Al fratello *bizzo* sono assegnati compiti lavorativi di particolare gravosità, che gli altri fratelli coresidenti non potrebbero assolvere con la stessa esclusiva dedizione, perché distratti dalle cure dei rispettivi nuclei coniugali" (p. 44).

Si capisce di conseguenza come le esigenze produttive, e più in generale le condizioni materiali della vita contadina, influenzassero in maniera determinante i modi culturali di pensare le relazioni, gli affetti, e in generale le concezioni del mondo e della vita. C'è stato un tempo, insomma – e nemmeno troppi anni fa –, in cui a definire il ruolo del soggetto nella famiglia, le sue aspirazioni e le traiettorie di vita, non erano il desiderio o la volontà – e

nemmeno la sua abilità relazionale, l'attrattiva estetica, eccetera. Erano, piuttosto, esigenze economico-produttive e priorità sociali – dunque l'equilibrio “tenacemente perseguito tra risorse disponibili e composizione demografica del nucleo” (p. 34), sul quale l'eventuale introduzione di nuovi membri esercitava chiaramente un peso.

E tuttavia una lettura deterministicamente “materialista” di queste dinamiche non regge, ci fa capire Apergi, alla prova dei dati. Il celibato, per esempio, era “una condizione non scelta ma pressoché obbligata” (p. 44) nella famiglia contadina (al punto che sorprendentemente, fa notare l'autore, si scopre che in certi casi erano le donne ad avere più libertà in relazione alle prospettive coniugali, perché potevano sposarsi e uscire dal nucleo senza rispettare le norme che obbligavano invece i maschi ad andare “in fila”, dal primogenito al più giovane). Soprattutto, era una scelta necessaria per favorire la produttività e aspirare così alla stanzialità del nucleo. Ciononostante, lo stigma associato allo status di nubile, riscontrabile per esempio negli appellativi irridenti attribuiti alla figura dello “zio” (“castrone”, “mezzomo”, e così via), ci fa capire che non necessariamente la dimensione culturale corrisponde(va) meccanicamente a quella “strutturale”, sociale ed economica. Altrimenti, come si spiegano la svalorizzazione e il sospetto per una figura tanto indispensabile (era il fratello celibe, spesso, che assumeva il ruolo di “capoccia” nella famiglia)? Ugualmente, le (rare, ma comunque significative) storie dei trovatelli che sono entrati a tutti gli effetti a far parte delle famiglie affidatarie mostrano come la componente emotiva e affettiva esercitasse sulle relazioni una forza complementare, e certe volte contraria, rispetto a quella esercitata dalle priorità produttive. Molte delle persone che a Scarperia, in Mugello, hanno riempito il 15 giugno 2023 la sala in cui si è svolta la presentazione del libro di Apergi, cui ho partecipato come relatore, hanno confessato che la ricerca aveva destato il loro interesse proprio per il ruolo che qualche nocentino aveva avuto nelle loro famiglie. Questo, in maniera stimolante, ha trasformato la presentazione in una sorta di momento di “restituzione” da parte dell'antropologo ai protagonisti della sua ricerca.

L'interesse “locale” per il testo permette all'indagine di Apergi di realizzare il valore potenziale della conoscenza antropologica per la comprensione del passato, ma anche di temi di grande attualità (nella prospettiva di una *Antropologia come educazione*, Tim Ingold, La Linea, 2019). L'interpretazione dei dati che ho cercato brevemente di sintetizzare qui permette per esempio al non addetto ai lavori di comprendere, con riferimento diretto alla sua stessa

esperienza di vita, la relatività dei concetti di famiglia o di “genitorialità”, che cambiano non solo tra culture diverse, ma anche all’interno della stessa cultura, sia sincronicamente (tra le famiglie dei mezzadri e quelle dei braccianti, per esempio) che diacronicamente.

Il lavoro di Apergi traccia, infine, piste per ulteriori indagini. In particolare, la sua analisi delle fonti d’archivio porta immediatamente il lettore antropologo a pensare alla potenziale ricchezza di un’integrazione della ricerca con dati qualitativi, relativi chiaramente alla parte più recente del periodo considerato nel testo. In particolare, attraverso le fonti orali e iconografiche, sarebbe utile sollecitare la memoria di chi ha avuto, in casa, nonni, genitori o parenti nocentini. Questo permetterebbe di ricostruire la dimensione effettivamente vissuta della presenza dei trovatelli nelle famiglie ospitanti, ripercorrendo la componente esistenziale, affettiva, relazionale, e la quotidianità che ne scandivano le vite, al di là delle esigenze puramente (ri)produttive. Una conoscenza che potrebbe essere ricostruita ripercorrendo le storie di vita delle persone che, come quelle presenti alla presentazione di Scarperia, conservano con particolare affezione i ricordi legati ai propri avi trovatelli.

Dario NARDINI

Università di Siena

dario.nardini@unisi.it